

26 h 98

5

ELOGIO FUNEBRE

di
GIOVANNI FRANCESCO CORVAJA

ABATE CASSINENSE

PER

Francesco Tornabene

Priore Cassinese

Professore di Botanica nella Regia Università degli Studi in Catania, Segretario Generale dell'Accademia
Gioenia di Scienze Naturali nella medesima ec. ec.



Catania

TIPOGRAFIA DEL REALE OSPIZIO DI BENEFICENZA

1855

Digitized by Google

*Firmus in via Domini.
Ecl. c. 5.*

TRA le angustie della vita, tra le speranze, le lusinghe, e l'incertezza delle umane cose, fermezza di animo è sommo dono di Dio.

Ma questa fermezza non può mai rinvenirsi in seno del mondo delle bugie; egli è mestieri ricercarla all'ombra della casa del Signore, della Chiesa cattolica; perchè nella sola religione di Dio l'uomo può camminare con piè franco e sicuro.

E di vero. Due cose principalmente rendono il cristiano certo del suo retto cammino nelle vie della cattolica religione: santità di morale, verità di credenza; nella prima una norma alle azioni, nella seconda una luce allo spirito intenebrato. Per questa allo sguardo della mente è disvelato l'errore; in quella ogni volere non retto ha un ostacolo, ogni terrena concupiscenza una catena; e così

il cristiano fermo nella cognizione, e nell'amore del vero bene, lieto s'inoltra per quella via, che al sommo bene conduce.

Era perciò, che l'apostolo scriveva agli Efesi, essere il cristiano rigenerato per la misericordia di Dio nella santità, e nella verità. ¹

Or con questi principii di sana religione, e di perfezione vangelica nacque, crebbe, ed è spento, oimè! colui che deploriamo col più sentito dolore, con la più viva amarezza: Giovan-Francesco Corvaja Reverendissimo Abate della Congregazione Casinese.

Disprezzando le terrene illusioni, figlie del senso corrotto, si occultò novello Samuele ne' santi recessi della casa di Dio, ove intento a rendersi degno del santuario, volse assiduo ogni cura alla santificazione dello spirito, alla perfezione del cuore; ed adorando le verità scritte ne' santi libri della religione cristiana, s'impegnò con forza, si attivò con zelo a rendere sempre un culto glorioso alla maestà del suo Dio. Così nel corso della vita alternando tra le virtù cristiane, che formano l'interesse morale dell'uomo religiosamente perfetto, e lo zelo per l'onore, e la gloria del tempio, i quali costituiscono l'interesse materiale nel sentimento del vero cattolico, ei camminò fermo, senza mai deviare per obliqui sentieri nelle rette vie del Signore.

Giovan-Francesco Corvaja, a dir breve, con luminose prove fu nella chiesa, in cui visse, l'uomo fermo, l'uomo costante nel sostenere gl'interessi morali, e materiali del tempio di Gesù Cristo: *Firmus in via Domini*.

Ma oimè! come il mio disadorno, e mal forbito di-

scorso corrispondere ai meriti del nobile, ed illustre defunto? Come enarrare io del confidente, del confratello, del padre le rare virtù, e luminose?

Ma il più sacro dei doveri mi comanda, ch'io dica di lui. A me più che ad ogni altro conviensi far parola di lui, perchè i soli figli possono svelare le segrete virtù paterne.

Però, quand' anche il mio dire fosse languido, quand' anche la parola mi venisse meno sul labbro, pure io proseguirei ad esaltarlo co' palpiti del mio cuore, colle lagrime del mio amaro cordoglio. Sia questo adunque l'ultimo attestato di affetto, l'ultima prova di venerazione profonda, che alla fredda spoglia del genitore dà un figlio teneramente affettuoso!

I.

Se nell' aurea catena sociale tutto in bel nodo s'unisce, e si lega al primo anello che è Dio, sono di certo colpevoli coloro, che fissando unico scopo d'ogni loro azione il proprio interesse, non sanno rivolgere un pensiero, nè sentire un desiderio per lo altrui morale vantaggio; e nel pretesto d'elaborare alla propria salvezza, nutrono dannabile indifferenza per lo bene de' loro fratelli. E di rincontro massima gloria tornar deve a coloro, i quali operosi sulle forze ricevute da Dio formano centro della propria perfezione vangelica il perfezionamento spirituale degli altri: nè sanno meglio consacrare il proprio cuore al Signore, che guadagnando a lui le anime traviate, fortificando le deboli, incoraggiando le oppres-

se. Per la qual cosa nella Scrittura si dice, che questi splenderanno siccome stelle su i cieli dell'eternità, ² sederanno grandi nel regno celeste, ³ e quasi ministri di Cristo avranno un posto, quando giudicherà l'universo. ⁴

Or costoro, che s' impegnano al bene della chiesa colla propria santificazione sono quelli, che tutto giorno concentrano i loro pensieri, le proprie forze, perchè l'ordine si mantenga, perchè si conservi il fuoco sacro nel mistico tempio di G. C.; sono costoro quegli uomini fermi nelle vie della pietà, della prudenza, della verità cristiana, per il cui sudore d'elette schiere popolati si veggiono i chiostri, i templi, i santuari.

Questa esposizione di teorie sacre, e di cristiani principi non è, o Signori, nel momento un'istruzione ai viventi, è l'elogio d'un uomo che non è più, è l'encomio della virtù nell'uomo virtuoso, è una lode alla pietà, alla prudenza, ed alla carità di Giovan-Francesco Corvaja.

Nato in Palermo da nobile, e saggia famiglia, ⁵ cresciuto agli esempi d'ogni cristiana virtù, e diligentemente educato alle massime del vangelo, presto ei si avvide essere lusinghiero fantasma la grandezza del secolo, e vanità di vanità ogni splendore in questa valle di pianto. Quando gli altri sanno appena distinguere che virtù e vizio significhi, egli allora fu saggio, egli allora porse orecchio alla voce di Dio, che lo chiamava al chiostro, per locarlo all'ara santa, ove siede la purità, e la pace, e per comunicargli quell'amore celeste, il quale ai deboli è sostegno, a' costanti è aumento di forza a camminar fermi nelle vie della cristiana pietà.

No, invano la ragione sua sociale larga via gli apriva agli onori; invano i talenti gli offrivano liete speranze di più lieto avvenire; Giovan-Francesco prescelse la modestia d'un monastico saio, e vide in quest'umile scelta col suo spirituale vantaggio il sommo bene di poter lavorare all'altrui pietà. Ed ecco fugge la popolosa Palermo, si svincola dagli abbracciamenti de' genitori, e veste le lane del Benedettino istituto nel cenobio di S. Niccolò dell'arena.

Oh, se dato fosse trasportarmi ai tempi del suo tirocinio, quando sotto abili maestri sorgevano più valenti i discepoli; quando nel giardino della Niccolina famiglia olezzava ogni fiore di belle virtù! Osserverei allora come nel cenobita novello in freschissima età si mostrasse la ragione più solida, la penetrazione più acuta, doni sublimi dell'autor di natura, ed ogni santo principio in certa guisa avanti tempo ispirato: vedrei il discepolo non lasciare altra cura al maestro, che l'ammirazione, ed il rispetto; ammirerei la sua prontezza, e celerità nello apprendere e le profane, e le sacre, e le chiesiastiche discipline; esalterei gli alti suoi sentimenti di pietà e di divozione verso Dio ed i santi, verso il Patriarca istitutore dell'ordine, e la Vergine Santa di cui fu tenerissimo, e profondamente devoto sino all'ultimo de' suoi giorni; e più d'ogni altro v'inviterei, miei diletti fratelli, a specchiarvi in quella sua docilità a quanto gli veniva prescritto dalle monastiche istituzioni, ed in quel gusto di preferenza per tutto ciò che recava l'impronta della regolare disciplina nel ritiro, nel silenzio, nel travaglio, nello studio, nella povertà, nell'ubbidienza, in ogni cosa

santa, e perfetta. Oh, se a quei tempi trasportarmi io potessi — Mirate, vi direi, mentre in mezzo a sì speechiate virtù gli occhi di tutti sono sovra lui rivolti, egli pieno di confusione, e di smarrimento ne' limiti si restringe di religiosa modestia; ma più cerca egli occultare i suoi meriti, e più brillanti appariscono, più tenta egli avvolgere d'impenetrabile velo i suoi atti pietosi, e sotto quel velo più vivamente risplendono. Sì, conchiuderei, se tali disposizioni sono in altri il risultamento di seria inflessa riflessione, e di continuata laboriosa esperienza, in Giovan-Francesco forinano quasi il suo temperamento, la sua stessa natura.

La provvidenza intanto che lo aveva destinato non solo alla ristretta edificazione di pochi individui, ma sì bene al morale interesse di molti, non volle che le virtù di lui restassero occulte nella memoria d'un luogo; ma sopravvivessero, rinascessero, e si perpetuassero sino all'età più rimota.

Non temete impertanto della pietà del Corvaja: quel Dio, che si è impadronito della sua ragione nascente, non cesserà di guidargli i passi nell'età de' pericoli, non mancherà di tutelarlo col suo seudo ne' momenti delle tentazioni, di stendere la proteggitrice sua destra nei più duri cimenti. Sì, in quell'età in cui ad ogni istante passano funeste nubi ad ottenebrare il pensiero, levansi furiose tempeste a sommergere il cuore, quando la strada della perdizione, e del disordine bella appare ed amena, e seminata di variopinti fiori, quando finalmente il vano simulacro delle umane attrattive si rappresenta alla fervida immaginazione sotto l'aspetto più interessante, e

più vago, Giovan-Francesco si abbraccia, e si stringe all'unile tronco di croce, ed ai piedi del crocifisso giura con voti solenni l'osservanza del codice benedettino casinese.

Cessò allora il mondo d'aver presa sul candido cuore di lui; cessò dal contagio delle massime, dalla tirannia delle convenienze, dalla lusinga delle delizie, dal fascio degli spettacoli, che scuotono gli spiriti più forti, battono i caratteri più austeri. Che anzi da quell'ora fu suo unico intento il perfezionarsi nella scienza vera, nella scienza pura de' santi, la quale discendendo dai cieli, si adorna del santo pudore, si distingue per la tranquillità della pace, della dolcezza prende diletto, difendesi colla modestia, è diffidente de' propri lumi, è sincera nel dire, si appaga nella conversazione de' buoni. ⁶

E fu con questa scienza che Giovan-Francesco si accostò all'altare della nuova alleanza, ascese ai sacri ordini, venne insignito del sacerdozio.

Ah, ch'io sarei troppo lungo, o Signori, ed abuserei per certo di vostra cortese bontà, se tratteggiandovi pienamente il suo vivo costante interesse per lo bene morale della chiesa, enarrarvi volessi la sua dolcezza nel ministrare il sacramento di penitenza, la sua assiduità nell'offrire l'incruento sacrificio, la sua profonda dottrina nell'istruire su i sacri dommi i propri confratelli, ⁷ ed il suo fervido zelo nel servire con perizia all'armonia, ed alla melode dei sacri cantici, unendo i sentimenti d'un affetto pietoso ai concerti d'una musica tutta espressiva del religioso pensiero. ⁸

Pure, se grande, se inestimabile è l'utile della pietà

in tutti i bisogni morali dell'uomo, non basta la sola pietà perchè l'uomo resti fermo nelle vie di salute. Ha spesse volte lo zelo impetuosi moti, e direi quasi irresistibili, moti che vanno a ferire il primo dono di Dio, il sentimento di carità cristiana. Quindi ad essere costante è mestieri si legghi, e si annodi lo zelo ai dolci amplessi di una saggia prudenza, la quale è la vera, e l'unica scienza de' santi; e sì che sposata questa colla pietà si avranno due rivoli d'acqua pura destinati a fecondare i campi del Signore, perchè possano questi portare abbondevoli frutti nel tempo opportuno.

Sì, io lo vidi, lo vedeste voi pure con queste sante massime scolpite in petto, il mio illustre defunto tutti percorrere i posti di quell'Ordine eccelso. Eccolo Priore Clausurale nel proprio cenobio, Abate ne' Monasteri di Caltanissetta, Militello, e Catania; dovunque il suo dovere lo appella, ivi sono con lui la sommissione de' figli, la soddisfazione degli amministratori, la stima de' cittadini d'ogni classe, l'amore di tutti. ⁹

Qui io mi rappresento il degno prelado dimessa l'infula badiale con aria sempre dolce e serena, sempre accessibile ed accogliente esporre, per così dire, la sua persona, e la sua dignità alle inchieste, ed ai bisogni di tutti, lo rimiro in una oscurità tutta amabile desiare le dolcezze della vita privata, e fatto inaccessibile al mortifero contagio di ributtante jattanza, non formarsi l'occhio prosuntuoso ed altero, nè il cuore insaziabile agli onori, di cui parla il profeta. ¹⁰

Lo ascolto tra le tenebre d'una muta solitudine qui rimprocciare il delitto, là castigare l'ostinato, ivi abbrac-

ciare il ravveduto , e pregare a tutti docilità d' animo illibatezza di vita , perseveranza nel bene. Lo veggio delle divine sahnodie osservatore esatissimo , esortare caldamente i fratelli , perchè compiano con assiduità , con decoro , con zelo quel sublime ministero di lode , di ehe perennemente si occupano gli angeli in cielo. Lo ammiro promotore delle lettere , amico degli studi , remuneratore de' meritevoli !

Così sedè ben due volte ad Abate visitatore in tutta la benedettiua famiglia della siciliana provincia. In siffatta dignità come era bello il vederlo attendere sempre con eguale fermezza agl' interessi morali della chiesa , indossando senza mai dimetterla la divisa dell' uomo saggio , e prudente.

E chi di noi nol vide , miei diletti confratelli , con quel candore , con quella sincerità , che pingeva sul suo viso i sentimenti del cuore , ora piangere sulla funesta negligenza dei prelati , ora impedire il desolante abbandono della disciplina ne' sudditi ? Chi di noi non l' udì , or tutto lieto , e giulivo annunziare che le palme d' innocenza , le viole della mortificazione , le rose della carità fiorivano ne' suoi sacri cenobi , or con sincera allegrezza partecipare che l' ulivo della pace tingeva la fronte de' suoi confratelli ?

Una prova sì lunga di pietà , e di prudenza attirò su di lui gli sguardi de' prelati dell'Ordine , i quali nei generali Comizi del 1847 al sommo grado lo chiamano d' Abate Presidente dell' intera Congregazione Casinese. Un posto sì eminente nell' istituto monastico più antico della chiesa , più memorabile nella storia delle scienze ,

e delle arti, più interessante nelle vicende de' tempi antichi e presenti, fa ben rilevare qual fondo di cognizioni e di lumi, qual diligenza, quale zelo, qual sollecitudine di carità, qual ragionevole condiscendenza, qual discreta severità, quale spirito d'orazione, qual vigilanza continua videro, e conobbero quei degni e dotti Prelati nel nostro trapassato Presidente Corvaja. Nè andarono falliti i loro divisamenti, nè vane tornarono le loro speranze. Fu egli che dalle aspre montagne del freddo Cenisio, alle calde lande dell' Etna contrada colla giustizia, colla benignità, e su di tutto con intemerata prudenza, corresse gli abusi, raffrenò la discordia, conciliò la pace, fece rifiorire la santità in vari monasteri dell'Ordine. Egli seppe coprire il difetto, ma coprirlo in tal guisa da ottenerne più pronto, e più sincero lo ravvedimento de' tristi: egli seppe perdonare ai perversi, ma perdonar loro in sì generosa maniera da impedirne ogni progresso al delitto: ci seppe proteggere i mansueti ed i buoni, ma quella sua protezione fu pena ai perversi, fu umiliazione ai superbi; egli in somma in ogni sua azione, in ogni suo pensiero, in ogni suo desiderio rese preclara, ed onorevole testimonianza di ciò, che nel più santo dei Libri sta per divina ispirazione segnato: che la scienza de' santi è Prudenza. ¹¹ Lasciamo nondimeno da canto ogni santa virtù, che fregiato abbia, e distinto in nobile guisa il Corvaja, per fissare attentamente i nostri sguardi su quella eccelsa virtù, che fa dell'uomo un sol tutto col cielo, e colla terra, su quella virtù senza cui non v'è salvezza per l'uomo, e per cui l'uomo rende a Dio il culto degno del volere stesso di Dio; la Carità. ¹²

Ed oh, qual tenero, e commovente spettacolo mi si para dinanzi! Angeli della carità, deh scendete un istante in mezzo a noi; la dolce scena e toccante alla quale v'invito pur troppo è degna di voi! Sì, sorrisero i cieli alla carità del mio pietoso prelato, quando egli consegnava in mano de' poveri le ricchezze delle sue badie, perchè essi le deponessero ne' tesori celesti; quando gli indigenti della mia e vostra patria in lui che presedeva a quest' inclita casa, riconobbero un padre. Ah, quai nobili e più sentimenti muovevano per la carità sociale lo impareggiabile Giovan-Francesco Corvaja! Egli ben conosceva essere vere ricchezze della chiesa la fede, i sacramenti, i dommi santi, e le eterne speranze, quindi obbligo de' sacerdoti di Cristo, e più ancora de' prelati adunare i beni spirituali come precipui fondi del loro ministero, e riguardare i beni temporali come fondo straniero, il quale per un istante è nelle loro mani per passare tantosto in quelle dei poveri. E siccome i prelati tengono più da vicino il luogo di Cristo nella comunanza dei veri fedeli, e debbono per conseguenza conformarsi ai suoi santi esempi, è di mestieri che a ben imitare questo esatto modello, non solo se ne rappresenti l'autorità, ma se ne eserciti la misericordia; stolto quindi ed insano il vanto di chi gli è successore nella potenza, e non erede nella carità. Sì, fu celeste provvidenza il disporre che gli stessi ministri, i quali offeriscono il sacrificio siano ancora impiegati per dividere ai poveri le oblazioni dei fedeli; che dopo aver dispensato a piè dell' altare il corpo, ed il sangue di G. C. vadano a diffondere i propri beni ne' tuguri della miseria, nelle case del dolore; e

colla mano medesima colla quale benedicono il popolo, l'assistanza nelle necessità, lo soccorrano ne' bisogni, lo sollevino nelle sventure. Che se Giovan-Francesco Corvaja era uno di quegli uomini misericordiosi inviati da Dio sulla terra, de' quali, secondo il dettame delle sacre scritture, è inesasta la carità; qual meraviglia se Dio benediceva a larga mano le sue cure, se pienamente lo arricchiva per mostrare sin dove possa giungere la liberalità cristiana? Le terre in fatti del suo cenobio S. Niccolò dell' arena negli anni di sua monastica reggenza furono più feconde, e le derrate più belle, e copiose.

Io, io stesso lo vidi percorrere le strade, ove abitava la miseria, e cercar per ogni dove notizie ove stesse la desolazione, per ispedirvi sollecito con fida mano il dono del conforto, e della carità.

È là quella vedova abbandonata ed afflitta. Ah, l'infelice amaramente sospira, perchè i figlioletti le chieggon pane, ed il pane le manca: richiese, a chi poteva un aiuto, e le fu negato, un conforto, e non l'ebbe. Ma il consolatore delle vedove è Dio, e quindi egli spediva sulla terra quell' angelo di carità sotto umane fattezze; a quella sfortunata gemente per incognita mano viene largito il consuolo, hanno il pane i fanciulli; in quella casa non è più lo squallore, è l'abbondanza, la pace, ed il contento.

Sono là quelle vergini pure, che Dio si sposa con sacre nozze. Mirate; esse levano dal fondo di lor perpetuo ritiro le palme supplichevoli al Signore, ed offrono in suffragio dello estinto prelato i sacri profumi d'una innocenza dovuta alla sua liberalità generosa, e magnanima. Là quell'uomo di non oscuro lignaggio, cui son velo

alla miseria gli abbigliamenti speciosi, attende le amiche tenebre per confidare alla carità silenziosa dell'estinto le afflizioni del suo cuore, le angustie dell'indigente famiglia. Tutti in somma, tutti rinviengono in lui un aiuto, una consolazione, una difesa. Ma che! Sembrerà forse a taluno esuberante questa laude d'un figlio alla memoria del padre? Forse la parola del sacerdote di Dio sarà giudicata immaginario trasporto di troppo amoroso confratello?

Ministri della pietà, che governate le undici pievi della fiorente Catania, io qui vi chiamo, parlate! Quante volte negli anni della miseria, della pubblica calamità portaste il pane del sostegno, il vino della consolazione nelle case de' bisognosi per le grandi profferte di colui che non è più? Sacerdoti di Cristo, novelli apostoli della chiesa catanese, voi che tuttodi versate ubertosi sudori per gli asili della pubblica beneficenza, io qui vi appello, parlate! Quante volte non accrebbe il Corvaja le consuete largizioni a quei luoghi pietosi assegnate? Padri della patria mia, io qui v'invito, parlate! Quante volte nelle angustie di questa città vi presentaste a quel grande, e lo pregaste per generosi soccorsi? Alle preghiere di questa patria, che egli amava come sua, rispose egli forse con la freddezza del nego? Ah, questa patria piangeva, quando per deplorabile carestia veniva meno la gente, ed egli al frumento de' suoi granai diminuiva il prezzo, condannando così l'ingordigia e l'avarizia di quei pochi, che col sangue del povero impinguano ne' giorni della miseria e della mendicizia le loro maledette sostanze. ¹³ Questa patria piangeva, quando il più terribile degli elementi le rovinava quell'opera gloriosa da cui essa attendeva ogni bene, ed

egli largiva il primo non poca somma, perchè si elevasse tantosto, ciò che la furia delle onde avea distrutto. ¹⁴ Padri della patria, parlate! Alla presenza de'Grandi, al cospetto del Trono non perorò egli per Catania nostra, e frutto di sue parole non furono mai sempre grazie, beneficenze, perdoni? ¹⁵ Ah, i ministri pastori delle anime, i sacerdoti di Cristo, i Padri della patria mi rispondono col pianto, e spargendo di fiori la tomba di quell'estinto, alzano la voce della riconoscenza, e della lode. A quella voce le fredde ossa di Giovan-Francesco Corvaja si destano a vita, egli sorge dal sepolcro, una modesta indignazione si dipinge su quel volto ov'era altra volta la benignità, e la dolcezza. . . e, chi rimosse, egli esclama, chi rimosse dalle opre mie quel velo d'impenetrabile segreto, che le occultava agli sguardi? Risparmiate, miei fratelli, figli miei tanta inquietudine all'eterno riposo della fredda mia spoglia, lasciate che io dorma in seno del tempio, il quale formò la più bella mia cura ne' giorni di vita mia . . . Tempio egli disse! E non mi apre tal parola nuovo campo di lode alla memoria di quel Grande? Tempio, egli disse! Ah, perdona, anima generosa, tu brami ch'io taccia, ed io non posso ubbidirti. Egli è mestieri che tutto il mondo conosca, come Giovan-Francesco Corvaja seppe intimamente congiungere agl'interessi morali anche quelli materiali per la casa di Dio.

II.

È verità inconcussa nel puro senso cattolico, che i possedimenti, e gli averi de' cenobi, e dei templi siano

sacri obbietti intangibili da qualunque mano profana. Grave colpa sarebbe quindi in coloro che l'amministrano, il destinarli ad usi caduchi, e mondani. Unico scopo di chi donava quei beni era la santificazione dell'anima propria, era la gloria del tempio; irragionevol cosa ell'è dunque che coloro, i quali questi beni posseggono, li riguardino come strumenti a sostenere il fasto, e l'orgoglio. Sì, questi averi sono il patrimonio di Cristo, non il tesoro degli uomini, questi averi sono mezzi a rendere un culto di riverenza e di cuore all'altissimo, non gradini per cui possa il fratello ascendere per dominare il fratello; in questi averi si trova un non so che di spirituale e di santo, che ben li distingue delle ricchezze del secolo; e se questi beni ebbero la loro origine nella giustizia, e nella santità, debbono per ragione di giustizia, e di santità dai ministri del tempio impiegarsi al vantaggio, ed all'onore della chiesa.

Persuasos di tali massime il nostro illustre defunto, appena venne chiamato ad amministrare gli averi dei cenobi S. Flavia, S. Benedetto, e S. Niccolò or colla divisa di Cellerario, or con quella di Abate, non tardò un istante, non fu perplesso un momento a spiegare zelo per lo interesse materiale dei sacri chiostri, or procurando il miglioramento possibile nei latifondi degli accennati monasteri, e tuendo i dritti dei medesimi; ed ora tutte impiegando le somme prodotte dalle sue economiche cure al mantenimento del corpo levitico, all'ornamento ed al fregio della casa di Dio.

Ma perchè vagar lungi col pensiero, quasi che qui non fossero prove luminose, monumenti immortali del

sommo zelo di lui? Concentriamoci in questo sacro cenobio, fissiamo i nostri sguardi sul magnifico tempio, ove tutto oggi è pianto per lo desiderio di lui, e largo campo ci sarà dato per ammirare in questo sol luogo ciò che fece, ciò che oprò a vantaggio del sacro culto Giovan-Francesco Corvaja.

Con un ingegno penetrante ed acuto, con una mente bene ordinata, con massima desterità nella cultura delle terre, seppe egli in breve tempo porre a novella industria i campi, rialzare nelle gabelle il valore, costruire nei latifondi case, e masserie opportune, cavar dall'imo fondo della terra qui il combustibile zolfo, là le acque pure potabili, e coprire molti campi della vite, dell'ulivo, del castagno, del mandorlo: e resa in siffatta maniera maggiore, e più pingue l'entrata del suo augusto cenobio, ebbe più libero il varco alla pietà operosa, che tutto gli agitava il beneficentissimo cuore. ¹⁶

Nè d'animo gretto, ma di nobile e generoso pensare, più cresceano gli averi, più si aumentava in lui il desiderio del bene. Quindi più convenevole rende il vivere ai suoi confratelli, più splendida la beneficenza di questa casa, più prodiga la cura verso gl'infermi; quindi di ricchi addobbi fornisce il cenobio, perchè non si patisca bisogno nell'ospitare i personaggi più distinti del regno; ¹⁷ quindi ricostruisce, ed adorna di chiari cristalli le immense spaziose finestre; quindi riforma le monastiche celle, e ripara dai danni de' tremuoti le lunghe, e spaziose corree dell'insigne cenobio.

Invano l'avida mano de' litiganti tentò nel tempo della sua vigilanza dar di piglio alle sostanze della casa di Dio,

ci fermo, e costante seppe tuire gl'interessi alla sua cura fidati. Per cotali interessi intrepido il provarono i giudici, e i custodi delle leggi; per cotali interessi indefesso l'ammirarono i ministri, che fan corona al Sovrano; per cotali interessi supplichevole il vide, ed eloquente l'autore stesso delle leggi, che ci governa.

Adunate con tale destrezza, con tanta abilità somme abbondanti, in molto meno d'un lustro, lieto il cuore dei prosperi frutti dell'amministrazione tenuta degli ecclesiastici beni, ecco accendersi di nuovo zelo, ecco spingersi risoluto ad opre più gloriose, più sante.

Rammentatevi come il grandioso cenobio di S. Niccolò dell'arena, eretto dalle fondamenta in Catania sin dalla metà del sestodecimo secolo, ¹⁸ fosse stato nel tramonto del susseguente da terribile e mai inteso tremuoto conquassato, e distrutto. ¹⁹ Avea lo zelo dei miei padri sul cominciare dello scorso secolo rialzate le mura abbattute, e condotti a buon posto i sontuosi adorni del fabbricato; ²⁰ ma i due grandi atrii, che componevano il vano delle otto interne pareti, rimanevansi abbandonati alle cure, ed alla pietà de' posterì cenobiti. Ed era serbato all'illustre defunto fare rivivere dopo un secolo quel nobilissimo interesse per la casa di Dio. Era serbato a noi il vedere aggiunto ai nomi di quegli antichi prelati altro nome più grande; e dietro Giovanni Candora, Romano Giordano, Gregorio Motta, Mauro Caprara, Bartolomeo di Alessandro, ed Ildefonso Arezzi, leggere un nome a noi conosciuto pur troppo, un nome che mille sentimenti ci risveglia nel seno: Giovan-Francesco Corvaja. Sì, fu il Corvaja, si dirà all'attonito viaggiatore, fu il Corvaja che

innalzò quei portici maestosi, costruì quelle eleganti gallerie; fu il Corvaja che ornò di varie architettoniche decorazioni, d'incantante giardino quegli atri sontuosi, e nobili; quanto tu vedi di vago, e di gusto opra fu del Corvaja. ²¹

Ma l'attonito viaggiatore non venne ancora nel tempio. Ah, il tempio santo, la chiesa di Dio occupava la parte più viva del suo cuore, occupava direi tutto se stesso. Venga lo straniero nel tempio, venga ed ammiri! Questo tempio che nel 1687 ebbe principio per lo zelo di Onorato Colonna, e di Romualdo Rizzari, ²² era stato condotto a buon fine nel cominciar di questo secolo per l'Abate Giovanni Andrea Paternò Castello. ²³ Pure esso mancava tuttora di quegli adornamenti, di quei fregi che costituiscono nel loro complesso uno degli imponenti motivi dell'esterno culto cattolico. Ciò ben comprese il mio illustre defunto, e grande fu in lui l'impegno, perchè si radunasse in quel luogo, ove Dio abita, quanto si poteva ottenere di meglio nelle scienze, e nelle arti; quasi ad offrire in olocausto al Signore, e creatore d'ogni cosa gli sforzi di quell'ingegno da lui animato, la perizia delle mani già formate da lui. Venga lo straniero ed ammiri, come la scienza delle sfere supreme, l'astronomia è invitata dal saggio defunto a tracciare sul marmoreo suolo la linea, che il grand'astro nell'annuo corso percorre nel passaggio dal meridiano di questo luogo, di questo medesimo tempio. ²⁴ Ah, tal passaggio quotidiano, e splendente di quel raggio solare nel sacro tempio di Dio, ben ricorda al cristiano devoto l'omaggio di venerazione, e di laude dovuto per noi al vero sole di giustizia; ben pre-

senta al suo sguardo il tributo della creatura luminosa al vero autor della luce.

Venga lo straniero, ed ammiri! Quei sacri altari vestiti di finissime tele trapunte da mano industrie ed esperata, quei vasi per mille fiori vaghissimi, quegli screziati variopinti tappeti, tutti quei sacri arredi eran opra di lui. Venga lo straniero, ed ammiri! Queste lampadi di vago, e terso cristallo, che pendono attorno dalle maestose volte del tempio; e quella tela in cui il pennello d'un Camuccini dipinse al vivo la santa impresa della missione benedettina in Inghilterra s'acquistava per lui. ²⁵ Venga lo straniero ed ammiri! Quell'altare che sorge primiero tra tutti quelli del tempio, dove il pontefice della nuova alleanza offre ogni giorno in pro del popolo fedele la vittima ineruenta, tra i dolci canti de' leviti, le grate armonie dell'organo; quell'altare fu nobile compimento alle tante imprese di lui. Nella città regina delle arti esegui-vasi per mano maestra il delicato lavoro, perchè ivi le arti son fecondate mirabilmente dallo spirito, e dal genio cattolico. Ah, che ivi mentre il duro metallo si fa morbido nelle figure, e negli ornati, la forte e variopinta pietra di Sicilia contrasta colla bellezza, e lo splendore dell'oro. ²⁶

Ti veggo ara santa, mi accosto riverente, e confuso, ti bacio, ed adoro la maestà del mio Dio; ma tosto il mio cuore è tocco e ferito, chè quel Salomone il quale lavorò alla perfezione di questo tempio nella nuova Sionne, oimè! non è più. Colui che sempre fermo calcò le vie della pietà, della prudenza, e della carità, colui che ebbe sempre unico scopo, l'interesse morale e materiale di questa casa, come fioco lume si estinse.

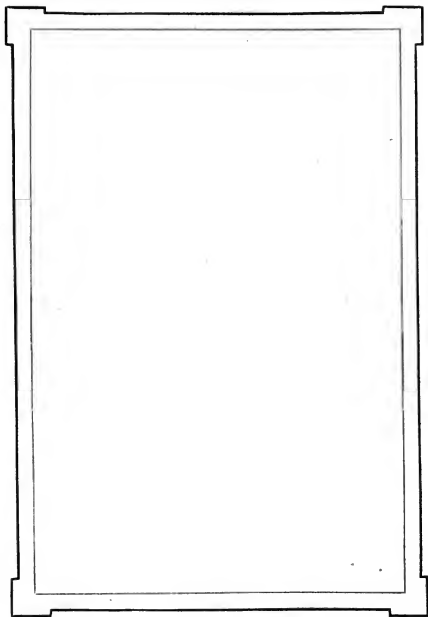
Sì, o Signori: quel Dio onnipossente che collo stesso braccio crea e solleva, innalza e ravviva, distrugge ed annienta, questo Dio toccò col suo dito lo stame di Giovan-Francesco Corvaja, e già quasi d'un colpo lo recise, l'infranse. Invano le preghiere dei confratelli, delle vergini pure, delle caste donzelle, invano le lagrime de' miseri, de' tapinelli si elevarono sino al cielo, perchè Dio rinvocasse il decreto di morte: invano le sollecite cure degli amici, i rimedi dell'arte salutare tentarono prolungare i giorni d'una vita sì cara, e preziosa, Dio aveva inesorabilmente segnate le ore, ed i momenti: e Giovan-Francesco quasi leggesse in quell'istante nell'eterno libro de' divini voleri, placido, e sereno chinava la fronte, si muniva de'santi conforti, e nel comune dolore dispariva per sempre da noi. ²⁷

Oh, se l'aveste veduto in quegli estremi momenti così placido, così sereno, così lieto! Eppure dovea per sempre separarsi da noi; egli che ci amava come padre, da noi che l'amavamo quai figli! Ah, per colui che camminò sempre fermo per le vie del Signore è un giorno di letizia l'estremo giorno di vita! E lietissimo fu certo per Giovan-Francesco Corvaja; mentre da un lato gli si parava dinanzi in tutto il suo splendore la gloria dei cieli, come dall'altra parte vedeva le sue sante speranze, le sue brame pietose, che le sue ceneri riposassero eternamente in quel tempio medesimo che amò tanto, e che adornò con sì provide cure, riposassero sotto quell'ara stessa dalle sue mani elevata.

Sì, in quel luogo appunto egli giace, ed il suo viso è rivolto sempre mai a quell'ara su di cui il sacerdote

di Dio offre con pure mani il più nobile dei sacrifici , il sacrificio d'un Dio. Ministri santi del Signore , compite or dunque i riti vostri ; salite su quell' ara a piè di cui riposa la spoglia del vostro comune fratello ; stilli sul freddo cadavere di lui il sangue di G. C., sangue che purifica le macchie più lievi, dealba la più candida stola : i vapori del vostro incenso rutilando per questo tempio lievi lievi si portino sino al cielo, per recare davanti al trono di Dio le preci vostre, le mie, quelle di questi pietosi fedeli, di quelle vergini, di quelle vedove, di quegli orfani, di quei pupilli ad ottenere grazia per l'anima del nostro amato defunto. Ah, finchè vivranno tante opre di lui il dolore di sua perdita durerà sempre in noi! Questa piaga funesta non sarà chiusa dal tempo. Sol ci rimane una speranza, un conforto : verrà il dì sospirato, e felice, quando il padre coi figli, il fratello coi fratelli si congiungeranno nei cieli !!





ISCRIZIONI FUNERALI

Alla porta del Tempio

FVNERI. PRAESTANTISSIMI. ET. EXIMI. VIRI

JOANNIS. FRANCISCI. CORVAJA

CASINATIS. ANTISTITIS

CIVES. ET. ADVENAE. OCCVRRENTES

PIAS. LACHRYMAS. FVNDITE

PACEM. PRECAMINI.

Sul Tumulo

I.

PATRI

QVI. OMNES. AD. VIVM

REXIT. STRVXIT. ADAMAVIT. FILIOS

DIVI. NICOLAI. DE. ARENIS

MOERENTISSIMI. FRATRES

POSSERE.

II.

JOANNEM. FRANCISCVM. CORVAJA

CASINATEM. ANTISTITEM. ADMIRAMINI

QVI. IN. ADVERSIS AEQVANIMITATEM. MODESTIAM. IX. PROSPERIS
SAPIENTIAM. IN. DOCEENDO. IN. EXHORTANDO. MANSVETVDINEM

OSTENDIT

IN. ORPHANIS. VIDVIS. INFIRMIS. EGENIS. SVBLEVANDIS

LONGANIMITATEM. SERVAVIT

OMNI. BONO. VRBIS. ET. CIVIVM

OPERAM. PRAEBVIT

VTINAM. NOSTRAE. POSSENT. LACHRYMAE

TANTVM. EXCITARE. VIRVM.

III.

AB. ADOLESCENTIA. AD. SENECTAM

INTER. DIVI. BENEDICTI. ALVMNOS. VIXIT

EIVS. REGVLAM. SARTAM. ET. TECTAM. SECVTVS

ANIMAM. IMMACVLATAM

CVSTODIVIT. A. SAECVLO.

IV

QVI. AD. COENOBIVM. ET. TEMPLVM. DIVI. NICOLAI. DECORANDVM
OMNI. INCENSVS. STDIO
MERIDIANI. CVRSVS. SIGNAVIT. LINEAM
PRINCIPEM. ARAM. EXTRVXIT
LAMPADES. PERISTYLIA. SACRA. ORNAMENTA
MAGNIS. SYMPTIBVS. CONFECIT
NON. TOTVS. AB. HAC. VITA. RECESSIT
DVM. VIXERINT. OPERA. VIGEBIT. FORMA. VIRTVTVM
EXINIVM. NOBIS. EXEMPLAR. RELINQVITVR.

V.

TOTIVS. CASINENSIS. ORDINIS. SEMEL. PRAESES
BIS. IN. SICVLAE. PROVINCIAE. COENOBIS. PERLYSTRANDIS. LEGATVS
ABBAS. PRIMVM. CALATANIXECTAENSIS. SECVND. CATINENSIS
MILITELLENSIS. DEIN
VBIQVE. OMNIBVS. OMNIA. FACTVS
STDIA. FOVIT. PIETATEM. AVXIT. DISCIPLINAM. SERVAVIT
IVSTITIA. PRVDENTIA. LIBERALITATE
NVLLI. SECVNDVS.

VI.

SVB. VELAMINE. FIDEL. ET. SPEI

PSALLENS. QVOTIDIE

VNA. CVM. FRATRIBVS. DEVM. IN. TERRIS. ADORAVIT

NVNC. REVELATA. FACIE. INTER. SPIRITVVM. CHOROS. ACCITVS

FVLGET. CHARITATE. DOMINI. ET. CLARITATE.

VII.

ORTVS. PANORMI

PIETATEM. SCIENTIAS. BONAS. ARTES

EXCOLVIT. CATINAE

POST. ANNOS. LXXII. MENSES. X. DIES. X

POSTRIDIE. KAL. FEBRVARI. A. MDCCCLV

OMNIVM. MOERORE. HEIC. DECESSIT.

NOTE

¹ *Et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis.* S. Paolo agli Efesi c. 4. v. 24.

² *Fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates.* Daniele c. 12. v. 3.

³ *Qui fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.* S. Matteo c. 5. v. 19.

⁴ *Sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.* S. Matteo c. 19. ver. 28.

⁵ Da Francesco Corvaja, e Teresa Lo-Monaco nacque Giovanni in Palermo il 24 marzo 1782; ei venne in Catania quando appena contava il quattordicesimo anno, e nel vestire l'abito di S. Benedetto nel Monastero S. Niccolò l'arena acquistò il nome di Giovan-Francesco.

⁶ *Quae autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.* S. Giacomo c. 3. v. 17.

⁷ Nel 1812 dai Comizi Generali Casinesi tenuti in Palermo fu creato lettore di Teologia Dogmatica per insegnarla nel Monastero S. Niccolò l'arena di Catania, e nel 1817 dai Comizi Generali Casinesi assembrati in Palermo fu eletto Decano di Reggimento in compenso de' suoi travagli.

⁸ Fu valente suonatore di clavicembalo ed organo, non che profondo conoscitore dell'arte musicale, come ben lo dimostrano le varie composizioni musicali di sacro argomento che scrisse, e si conservano nella Biblioteca di S. Niccolò l'arena.

⁹ Nel 1824 fu eletto Cellerario del suo monastero S. Niccolò l'arena. Nel 1825 creato Priore di Reggimento, venne sino al 1828 per Pontificio Decreto destinato a compiere i due uffici di Cellerario e Priore. Nel 1827 dai Comizi Minori Casinesi fu destinato a Priore Claustrale nel monastero di S. Niccolò l'arena, e vi tenne questa carica sino al maggio 1831; nel quale mese dai Generali Comizi tenuti in Monte Casino fu elevato al grado di Abate Cancelliere della Congregazione Casinese, ed Amministratore del monastero S. Flavia in Caltanissetta; dal 1837 sino al maggio 1847 fu Abate di Governo nel monastero S. Niccolò l'arena; e dal maggio 1847 al maggio 1852 sedè al governo del monastero S. Benedetto di Militello.

Dal 1838 al 1841 fu Visitatore della Provincia Sicula Casinese; e nel 1844 sino al 1847 ritornò al medesimo ufficio; quando nel maggio 1847 a comuni suffragi dagli Abati dell'Ordine venne eletto Abate Presidente della Congregazione Casinese, e ritenne quel posto sino al maggio 1852.

¹⁰ *Superbo oculo, et insatiabili corde.* Salmo 100. v. 7.

¹¹ *Scientia Sanctorum prudentia.* Proverbi c. 9. ver. 10.

¹² *Deus Charitas est; et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo.* S. Giov. Apost. lett. 1. c. 4. ver. 16. *Charissimi, diligamus nos invicem: quia charitas ex Deo est. Et omnis qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum.* S. Giov. Apost. I. c. v. 7.

¹³ Nel giugno 1839 alle preghiere del Patrizio di Catania, e d'una illustre Deputazione Giovan-Francesco Corvaja apriva il granaio del proprio Monastero S. Niccolò l'arena, e dava alla città con modico prezzo una considerevole quantità di frumento per panizzarsi a pubblico vantaggio.

¹⁴ La fabbrica del Molo di Catania è una di quelle grandi imprese, che mostra l'ardire, ed il coraggio de' Catanesi, ed il buon senso di cui sono da natura dotati. Dapoichè con pochi mezzi i Catanesi spingendo a tutta lena quest'opera seppero valutare quanta utilità commerciale, quanta ricchezza doveva un giorno recare il porto in un paese produttivo per lo meno di ottanta capi di commercio. La fabbrica di questo Molo si domandò da Catania nel 1444 al magnanimo Re Alfonso d'Aragona, e da quell'epoca più volte se ne intraprese la costruzione, e più volte venne interrotta; finalmente si ricominciò nel 1841, per proseguirsi con costanza sino al compimento, che oggi felicemente godiamo. Or nella tempesta del 14 al 15 luglio 1842 il nuovo cassone a vaina ivi fabbricato venne rotto e distrutto dalla furia delle onde; e quindi potrà di leggieri supporre ciascuno qual dolore abbia recato nel cuore de' Catanesi quell'infelice caso. Allora i buoni cittadini desiderarono una contribuzione volontaria, onde sollecitamente ripararsi i guasti sofferti; e l'Abate Corvaja il primo volle dare quest'esempio di pietà cittadina, versando nelle mani della Deputazione incaricata per la costruzione del Molo una vistosa somma per conto del suo monastero S. Niccolò l'arena.

¹⁵ Dopo le politiche vicende di Sicilia cominciate in Catania nel gennaio 1848, e terminate nell'aprile 1849, l'Abate Corvaja unitamente ad altri quattro distinti personaggi fu sollecitamente spedito

in Napoli dalla Decuria della città, con l'incarico di presentare a piè del Trono i voti de' buoni Catanesi, ed intercedere benignità e perdono per i tristi.

¹⁶ Le segrete e pubbliche beneficenze del Monastero S. Niccolò l'arena furono aumentate dall'Abate Corvaja, il quale soleva dire ai suoi confratelli: quanto più darà la mia casa ai poverelli, tanto più vedrà moltiplicare le sue fortune. E veramente pare cosa poco credibile in nove anni di reggenza dell'accennato Abate, quanta prosperità avesse goduto il Santo luogo. Egli estinse molti debiti; ed eseguì tali spese ne' rustici, ed urbani poderi del cenobio, e nel vasto Monastero, e nella gran Chiesa, che possono solo valutarsi da coloro i quali conoscono da vicino l'estensione del fabbricato, e delle terre bonificate. E parlando del Cenobio e della Chiesa possiamo dire, qui ogni minimo è grande. Così, ad esempio, sono ivi a più centinaia le finestre, delle quali nel Monastero la massima è alta palmi siciliani 24, e larga palmi siciliani 10; la minima è alta palmi siciliani 12 e larga palmi siciliani 5; nella Chiesa la massima è alta palmi siciliani 32 e larga palmi siciliani 20; e la minima è alta palmi siciliani 16 e larga palmi siciliani 12; quanta spesa non fu dunque cuoprire tutte queste di limpidi e grandi cristalli? Il Monastero negli ordini superiore ed inferiore costa di più corsee (altrimenti dette Dormitorii), e la minima corsea è lunga palmi siciliani 220, e larga palmi 19, e la massima è lunga palmi siciliani 798, e larga palmi 15; quanto non costò adunque il ripararle dai danni d'un terremoto, e il riformarle? Che dire delle celle monastiche, ed altro?

¹⁷ Sin dal 1838 non solo i Luogotenenti di Sicilia, ma lo stesso Augusto Re delle due Sicilie, con l'Augusta Regina, e con la numerosa corte ha onorato di Sua Real presenza il Monastero di S. Niccolò l'arena quante volte si è degnato visitare questa bella parte de' suoi Reali Dominj.

¹⁸ La prima pietra per la fabbrica del Monastero S. Niccolò l'arena in Catania con solenne chiesiastica pompa fu collocata il 28

novembre 1558 dal Vicerè di Sicilia Giovanni La-Cerda; governava allora quel cenobio l'Abate Giovanni-Maria Candora d'Agira. Questi dopo tre anni di lodevole impegno per la fabbrica del nuovo cenobio morì; ma il suo zelo fu emulato per un biennio da Gervasio da Bergamo, indi da Damiano da Novara, d'Angelo da Gaeta, Francesco Florenzio d'Aderò, Crisostomo da Gangi, Andrea di Palermo, e più di tutti da Michele da Brescia, il quale nel 9 febbrajo del 1578 con gran festa condusse i monaci dall'ospizio ove dimoravano, a stanziare nel novello monastero.

Nel 1580 dopo una tregua di qualche anno la fabbrica fu ricominciata per l'Abate Gervasio da Valtellina, e poi seguita da Paolo Gravina, Teofilo di Mantova, e su di tutti da Romualdo Giordano da Catania, che pose la prima pietra nel 1597 per la costruzione del gran prospetto del cenobio, e della biblioteca; ed elevò un chiostro a portici con pilastri di calcario. Dopo qualche anno si fe posa ai detti lavori, e ricominciarono venuto al governo del Monastero Eufemiano Casagrande catanese, il quale prima abbattè i portici fabbricati dal Giordano a pilastri di calcario, per innalzarli di marmo pario con 52 colonne, indi diede di mano al proseguimento delle corsee, e della biblioteca, la quale fu condotta a fine; ed arricchita di libri dall'Abate Gregorio Motta; e questi d'unita al Giordano allestì i portici di marmo negli anni 1612 e 1627. In questo frattempo Andrea da Palermo nel 1622 fece elevare uno non ispregevole portico di marmo in altro luogo del cenobio.

Dal 1627 al 1644 le chiesiastiche contese surte tra i Vescovi di Catania e la Badia S. Niccolò sospesero le fabbriche, fino a che venuto al governo del Monastero Mauro Caprara da Paternò, questi prese l'assunto di adornare il primo chiostro di 12 statue di marmo, e dare un ulteriore compimento alle corsee già fabbricate.

Nel 1669 essendo Abate Alessandro da Palermo l'Etna addì 11 marzo aprì delle terribili voragini di fuoco ne' siti *Fusaro*, *Salazare*, e *Monpiteri*, e diresse le sue infocate correnti verso Catania, le quali addì 11 giugno minacciavano cuoprire le intere fabbriche del Monastero S. Niccolò; ma per buona ventura dopo non poco danno si arrestarono davanti le nuove corsee dei lati Nord ed Ovest,

formando delle nere eminenze rimpetto quelle eleganti fabbriche. Ecco come si esprime il dotto mio Abate Casinese Vito-Maria Amico sull' assunto : *Coenobii nostri pomarium, stabulum, horrea aut solo aequavit, aut magna lapidum mole, quam lingua vernacula Sciara appellant, opplerit, dormitorium occidentale, et septentrionale non minimum offecit, Ecclesiam denique adeo quasavit, ut catenas ferreas fornicibus haerentes inflexerint. Reliquae Abbatiarum in Sicilia quae in Pirro desiderantur notitiae. Auctore P. D. Vito Maria Amico a Catana Ordinis S. Bened. Congr. Cas. Panormi 1733 in fol. pag. 21.*

Nel 1672 Claudio Caponetto Abate si affrettò riparare la chiesa già distrutta dal fuoco etneo; ma il pieno ristauero del Monastero si deve all'insigne ed esimio Abate Onorato Colonna catanese; di cui mi piace riferire quanto ne scrive il citato Abate Amico : *Aetneorum lapidum congeriem, quae ut inuimus, aedificiis haeserat arcendum jussit columnis, et arcibus; testudines, et parietes ignis propinquitate offectos, fulcivit, ea denique quae Claudius praedecessor inceperat, prorexit non solum, sed et ferme absolvit.* op. cit. pag. 22.

A questo prelato si deve l'intrapresa della fabbrica del gran tempio S. Niccolò, di che si dirà in appresso. Nel 1687 Romualdo Rizzari da Catania diè di mano alla costruzione della corsea superiore del Monastero, che guardava il lato orientale onde dar fine al sontuoso prospetto del Cenobio, e ad una elegante fontana di marmo nel centro del chiostro già adornato di colonne e di statue.

Ma dopo 135 anni di fatiche e di spese in un momento tutto fu distrutto ed abbattuto col tremuoto del 1693 il dì 9 gennaio; governando allora il Monastero Ferdinando Gioeni da Catania, che in quell'istante si trovava in Messina.

¹⁹ Non saprei meglio descrivere la desolazione e l'eccidio avvenuto in Catania, e nel mio Monastero col memorabile tremuoto del 1693, se non trascrivendo quanto si legge nella citata opera dell'Abate Casinese Vito Amico, di questo Livio Siciliano, autore quasi sincrono al triste avvenimento.

« Dies nona Januarii solito serenior illuxerat, solemque occi-

duum nonnullae obdlexerant nubes, cum hora noctis quinta terrae-motus ingens universam pene insulam, Catanam in primis, ac Neti vallem horribili concussione offecit. Hominum nulla pene clades, ac strages; et domus adeo quassatae sunt, ut deliscentibus rimatis parietibus, certam exterritis minarentur ruinam. Perculit illico omnium animos terror nimius; quare sub tentoriis ad 24 horam habitantes; precibus interim, supplicationibus, ac lacrymis ad Deum emissis, divinam avertere indignationem, mortemque evadere satagebant. Illucescente die Dominica ejusdem mensis 11 sol pallido, et sanguineo vultu, proximum veluti portendens excidium, oculos intuentium magno timore affecit; nec ideo a supplicationibus, aut precibus cessatum, usque ad primam supra vigesimam diei horam, qua divina exardescente vindicta, cunctis inopinato, horribiliori concussione tota insula intrenuit, et Catana in primis, aliaeque proximae Vallis Neti Urbes a fundamentis excussae, solo aequatae sunt, omnesque pene cives, paucis exceptis, misere ruinis oppressi mortem oppetiere. Lacrymabile spectaculum Coenobium nostrum exhibuit; nobilis illa aedificiorum majestas, marmoreum peristylum, omnia denique funditus sunt eversa, et magna monachorum pars in occidendis vesperis occupata, (uno excepto monacho, et tribus commissis, qui forte choro aberant) ad illa verba, quibus requiem animabus defunctorum Ecclesia deprecatur, ruentibus chori fornicibus, ac parietibus, obruta, ad requiem transiit aeternam.

Ope divina factum creditur, ut aliquot Monachi Licodiae in Monasterio causa animos recreandi, ut moris erat, per idem tempus degentes, ibi non sine miraculo incoluues servarentur. Qui ut dirutum coenobium Catanam redeuntes aspexerunt, flebiles ad coelum levantes voces, oppressos ruina Monachos ad numerum 32 pio obsequio sepulturae tradiderunt; inde divinissimae Eucharistiae Sacramentum, ac sanctum domini Clavum conquirentes, cum aliis Sanctorum reliquiis, veteribus codicibus, scripturis, et diplomatibus in locum tutum asportare curarunt.

His itaque auditis Ferdinandus noster, Catanam illico advolans, opere tumultuario ligneam domum, ubi Monachi degerent compingere curavit. » Op. cit. pag. 23.

²⁰ Nel maggio dell'anno 1693 fu surrogato al Gioeni in Abate di governo del Monastero S. Niccolò l'arena, il non mai abbastanza lodato Onorato Colonna, il quale costruì un piccolo cenobio di legni, e cementi; ma dopo due anni di reggenza egli morì, e gli successe Romualdo Rizzari nel 1695; questi pensò abbandonare del tutto l'antico sito del diruto Monastero, per fabbricarne uno nuovo su d'una eminenza poco distante da quello detta Monte Vergine; ed infatti cominciò ivi ad elevare una bella casa, con una chiesa di legni e cementi, e nel 1697 vi aprì un numeroso alunnato, ma egli pur cedeva ai viventi nel 1699. Nel 1703 venuto al governo Camillo Mancini da Catania, i monaci unanimemente statuirono ritornare all'antica loro sede, ed immutare il disegno, ed il genere degli ornati architettonici del diruto cenobio, perchè più splendida e sontuosa vollero la casa; fu per tal motivo che il primo ordine delle antiche fabbriche restò sepolto sotto le lave del 1669, e le macerie del 1693, ed il novello fabbricato venne elevato parte sull'antico, ed in massima parte fu di nuovo fondato. Nel novello disegno si stabilì che il Monastero fosse formato di due grandi quadrati, attaccati per un angolo al lato meridionale della chiesa, e divisi da una corsea, che passando per il dorso del gran tempio si dirigesse lungo il lato settentrionale della chiesa, e conducesse al Coro di notte, al Noviziato, al Refettorio, alla Biblioteca, ad al Museo, e questa corsea poi avrebbe dovuto congiungersi con una diretta al settentrione, che comunicava con altra corsea volta all'oriente; quali rimangono tutt'oggi in costruzione; mentre tutto il lato occidentale doveva occuparsi da un gran giardino all'altezza dell'ultimo piano: tutto ciò doveva essere ricinto da un vestibolo, ed il Mancini fe costruire il detto vestibolo, le mura di clausura, e diede principio al prospetto della chiesa; e poi giovandosi del detto monaco Bartolommeo d'Alessandro arricchì la provvisoria Biblioteca di rari codici. Nel 1707 Benedetto Asmondo da Catania intento a promuovere la fabbrica del cenobio, raffazzonò gli avanzi dei narmi dell'antico chiostro per costruire alla meglio un nuovo portico nell'ordine inferiore del secondo quadrato; indi Lucio Bonanno da Siracusa, poi Emiliano Uqualdo nel 1715 compirono il secondo ordine dei due quadrati dal

lato meridionale. Dopo un intervallo di tre anni ricominciarono i lavori nel 1718 per il celebre Bartolommeo d'Alessandro da Paternò, il quale dopo otto mesi di reggenza moriva, e lasciava nello spirito della pietà, e nello zelo per la casa di Dio un successore in Anselmo Danieli da Siracusa; questi si diè a tutta possa alla fabbrica del novello Monastero, e nel 1726 essendo successo al posto Ildefonso Arezzi da Ragusa, questi pure con saggezza *seco recò* da Messina un valente architetto, essendo rimasti vittime del terremoto tutti i buoni architetti di Catania, onde correggere alcuni errori già commessi nella fabbrica, ed iniziare bene le nuove opere.

Da quell'ora la fabbrica del Monastero non fu mai più sospesa; così nel 1739 con disegno e direzione dell'architetto Vaccarini per le cure dell'Abate Giuseppe Maria Vassallo da Palermo si cominciarono la bella ed elegante fabbrica del Refettorio ed avanti-Refettorio, ed indi le tre nuove sale in linea della gran Biblioteca, quali fabbriche furono dal 1742 al 1749 accresciute da quelle del Noviziato da Romualdo Russo da Modica, e da quest'anno al 1754 dall'Abate Ildefonso Arezzi, non che d'Anselmo Valdibella da Messina. che fornì di una balaustrata di marmo il primo chiostro rialzato dall'Abate Asmondo. Nel 1764 Federico della Valle dava di mano a compiere la fabbrica delle corsee del primo chiostro all'ingresso del Monastero, e queste con le antecedenti opere già in costruzione ebbero fine al 1766 e 1771 sotto l'Abate Antonio Maria Sigona, che diede pur l'ultima mano alla costruzione del Museo, e della Flora. Sicchè al 1784 Giovanni Andrea Paternò Castello volle costruire con disegno dell'architetto Giuseppe Palazzotto, una magnifica scala degna del gran Cenobio; e nell'ordine inferiore al lato settentrionale del primo chiostro un portico con disegno di Antonino Battaglia. Così il primo ed il secondo chiostro dal 1742 erano stati abbandonati alle cure dei posteri.

21 L'Abate Giovan-Francesco Corvaja nel 1842 giovandosi dei consigli e dell'opera dell'architetto Mario Musumeci costruì il primo chiostro di pietra calcarea, imitando il disegno di quel portico che ivi si trovava, il secondo piano di questo chiostro fu adornato da una

bella galleria della medesima pietra, e le quattro murate con semplici decorazioni architettoniche. Nel piano vi piantò una elegante villetta, ed elevò nel centro una tribuna di bella struttura, che inclina al gotico disegno. Nel secondo chiostro compì dapprima ciò che si apparteneva ad opere di marmo, ed il secondo piano di questo fu decorato da una elegante galleria di ferro sostenuta da pilastri di calcareo, e sono ornate le pareti con semplici decorazioni simili al primo.

²² Nel 1686 Onorato Colonna chiamò da Roma il valente architetto Giovan-Battista Contini, il quale formò l'elegante e grandioso disegno del Tempio S. Niccolò l'arena: questo cominciò bentosto a porsi in effetto. La prima pietra fu posta il 3 giugno del 1687 dal medesimo Onorato vestito in abiti pontificali, essendosi fatta all'uopo una gran festa; ma ciò fu per le cure di Romualdo Rizzari che da quell'anno 1687 cominciò a reggere il detto Monastero. Nel triste avvenimento del 1693 la chiesa era appena compiuta dalle sue fondamenta. Nel 1703 Camillo Mancini aveva intrapresa la fabbrica del prospetto della chiesa sul disegno dato dal Contini, che oggi si vede incompleto e travisato dall'originale per l'opera dell'architetto Antonino Battaglia, incaricato dall'Abate Giovanni-Andrea Paternò-Castello alla direzione di quell'edificio ne' primordi di questo secolo. Dopo del 1703 la fabbrica della chiesa si arrestò, e poté ricominciarsi per lo zelo d'Ildefonso Arezzi nel 1730; da quell'anno possiamo dire che quasi senza interruzione si fatigò per lo suo compimento. Infatti dal 1744 al 1749 già Romualdo Rizzari dava fine alla parte superiore del tempio, e cominciava la Sagrestia; dal 1753 per opera dell'immortale artista Donato del Piano da Nivano in Napoli si dava cominciamento al grand'Organo, e nel 1756 già la bella Cupola si elevava dall'Abate Anselmo Valibella, il quale sino al 1760 spinse tanto in avanti i lavori della chiesa, quanto potevano dirsi per la gran parte le cose eseguite. Pietro Celestino Montalto da Siracusa cominciava le opere interne del tempio. Egli chiamò un certo Gaetano Francese da Napoli per la costruzione del legname del Coro e della Sagrestia; nel 1774 Filippo Maria Hernandez da Caltagirone diede fine all'intonaco della chiesa, e fornì di un pavimento di marmo la Navata granile dalla porta maggiore sino al Te.

23 Nel 1784 e poi nel 1799 Giovanni-Andrea Paternò Castello diede l'ultima mano ai lavori del tempio facendo costruire il pavimento di marmo delle due Navate collaterali alla grande, e di tutte le cappelle, non che elevando gli ultimi quattro altari; il coro eseguito dal Francese, e rimasto incompleto nel numero de' bassirilievi, fu dal detto Abate Paternò-Castello per opera del Converso Fra Francesco Reggio, e quella di Niccolò Bagnasco da Palermo, chiamato appositamente in Catania, conlutto al suo fine. Non è qui da trasandare che il pavimento marmoreo della Sagrestia ed avanti Sagrestia fu fatto eseguire dall'Abate Corvaja nel 1842.

24 La linea della meridiana è tirata dalla Cappella di S. Benedetto, sino a poca distanza della opposta cappella di S. Niccolò passando sotto la cupola, ed è lunga 153 palmi siciliani; lo gnomone è alto sul pavimento palmi 92, 7; la meridiana è tracciata sopra grandi lastroni di marmo bianco, ove si vede una striscia nera lunga un'oncia ossia 20^{mm} di pietra paragone, e nel mezzo di essa sta marcata la vera linea meridiana, formata di tenace pastiglia rossa: parallela a questa linea di centro, cioè ad uguale distanza di 250^{mm}, si veggono altre due linee nere di pietra paragone; su di queste a corrispondenti distanze sono segnati i numeri de' giorni di ogni mese. I mesi poi sono segnati da dodici quadri di marmo bigio-scuro in cui sono con maestria incastrate le figure de' segni zodiacali, in lava rossa di Militello. Lo spettro solare passa con un diametro in inverno di 938^{mm} ed in està di 228^{mm} senza la pagnombra. Molte utili notizie si leggono scritte nel vano de' lastroni, tra le quali molte interessanti per indicare il sito geografico della stessa meridiana; così *Latitudo Geografica Borealis* 37°. 30". 8. *Longitudo Geografica ad orientem insulae Ferri* 32°. 44'. *Obliquitas Ecciptices apparens* 23°. 27'. 42". 41. *Sive ad orientem meridiani Parisiensis* ^{ch} 51'. *In Tempore. Eleratio Pariamenti Supra superficiem maris* 34^m 5. *Altitudo Gnomonia* 23^m 017. *Longitudo Horizontatis a Gnomone ad Punctum Solstitii Hiemalis* 43^m 934. *Temperatura media* 18°. 4'. *Status medius Barometri ad mare relatus* 761^{mm}; ed infine sta scolpita la seguente iscrizione.

INVENERUNT ET PERFECERUNT
INSIGNES ASTRONOMI
WOLFRANG SERTORIUS DYNASTES WALTERSHAUSEN
A GOTTINGA
ET
DOCTOR CHRISTIANUS FRIDERICUS PETERS
A FLENSBURGO IN DANIA
QUI USI SUNT OPERA CATINENSIS SCULPTORIS
CAROLI CALI
AUSPICE P. D. JOANNE FRANCISCO CORVAJA
HUJUS MONASTERII ABATE
MENSE JANUARIO ANNO AERAE VULGARIS MDCCCXLI.

Sulla Meridiana costruita di recente nella chiesa de' Benedettini in Catania. V. Lettera di N. N. al sig. N. N. Catania 1842 in-8°.

²⁵ I più valenti pittori del caduto secolo avevano dipinto le tele degli altari di S. Niccolò: così Tofanelli, Nocchi, Rosa, Cades, Cavallucci, La-Piccola, restava una tela a farsi, e quindi alle istanze del P. D. Giovan-Francesco Cervaja nel 1829 priore Claustrale di S. Niccolò l'arena fu commesso il lavoro al celebre Barone Camuccini dall'Abate governante in quel tempo R. P. D. Severino Agraz da Palermo.

Il soggetto del quadro è la missione fatta da S. Gregorio il Grande de' Benedettini in Inghilterra. Il Camuccini scriveva al detto Abate Agraz, che appena egli si ebbe l'incarico, e gli venne indicato il soggetto del quadro fu preso da massimo entusiasmo, e celeramente bozzò il bellissimo concetto.

26 Il Costruttore dell'Altare Maggiore di S. Niccolò fu dal 1841 al 1843 Vincenzo Belli da Roma artista valentissimo per opere di argento, rame, e bronzo.

L'altare è di metallo dorato con bassirilievi d'un gusto, e di un disegno sì preciso e distinto da recare sorpresa. I due superiori gradini sono di pietra dura di Sicilia lavorati dall'esimio scarpellino Carlo Calì da Catania, ma il fondo di pietra è coperto dai bassirilievi di metallo dorato. L'avanti altare è opera d'artista più antico, ben'anco di metallo dorato a bassorilievo, lavoro non inferiore nel pregio a quello del Belli.

27 Egli morì il due Febbraro 1855 alle ore 18 $\frac{3}{4}$ i funerali di lui non vennero eseguiti con pompa il giorno appresso, perchè in quel giorno ricorreva una gran festa in città; ma al primo di marzo si volle dalla rispettabile religiosa famiglia di S. Niccolò, e dall'Abate governante, nipote del defunto, R. P. D. Enrico Corvaja eseguire tutta la dovuta pompa alla memoria dell'insigne confratello e parente.

I Medici Profes. Francesco Fulci, Profes. Giuseppe Galvagni, D.^o Paolo Di-Giacomo, D.^o Rosario Buscemi vollero l'autossia cadaverica in attestato di affetto verso il defunto, che avevano assistito con indicibile cura e premura, e per meglio far conoscere ai catanesi come il diagnostico del male, che aveva tolto un tanto uomo al paese, fosse stato bene indicato da essi, dicendolo un idrotorace con epatizzazione al polmone destro. In effetti eseguita l'autossia dai Prof. D.^o Ennio Reina, D.^o Agostino Giuffrida alla presenza dei sopraindicati medici, e dal D.^o Luigi Condorelli si trovò una raccolta di fluido giallognolo nella cavità destra del torace, alla quantità circa di sette libbre; una epatizzazione rossa al polmone dello stesso lato; simile epatizzazione incipiente nell'altro polmone; il cuore parimente alquanto epatizzato con aumento della quantità del fluido sieroso contenuto nel pericardio.

Terminata l'autossia la salma di Giovan-Francesco fu riposta nel comune sepolcro monastico, il quale resta dietro l'altare maggiore elevato dal detto defunto.

626498

